


L'INTERVENTO

di MARINA DEL FABBRO*

Su certi temi “sensibili” si vota a prescindere dalle convinzioni

Abbiamo certamente tutti notato che su molte questioni, ma specialmente sui temi “sensibili” (dall’ormai datato divorzio alle più attuali DAT, eutanasia, coppie di fatto e omosessuali...), sempre più si sia andata consolidando la prassi di non dare poi tanta importanza al tema in discussione quanto piuttosto di cercare di trovare soluzioni “rispettose” del sentire di ciascuno. A riprova di ciò gli inviti lanciati in occasione degli ultimi referendum: «Tu pensala come vuoi, nessuno ti costringerà a divorziare o ad abortire o farti fecondare, ma vota in modo da non impedire a me, che la penso diversamente, di comportarmi come meglio credo». Ed è stato un invito di grande presa: molte persone, pur contrarie a certe posizioni, hanno deliberatamente votato in difformità al loro pensiero per non sentirsi illiberali, oscurantiste, reazionarie; per lasciare i propri connazionali liberi, esattamente come vorrebbero essere lasciati loro in una situazione speculare.

A prescindere. A prescindere dalle loro convinzioni, a prescindere dalla questione in discussione, ma soprattutto a prescindere, ancora più a monte, dal chiedersi se questa linea di pensiero (e cioè di lasciare a ciascuno il maggiore arbitrio e la maggiore autonomia possibile) fosse effettivamente la scelta migliore. Di più: sono certa che molti non si siano nemmeno resi conto che anche il solo accettare per buona questa linea di pensiero (chiamiamola, per intenderci, “relativismo”) costituiva già una precisa scelta, una scelta oltretutto di enorme portata sia sotto il profilo antropologico che filosofico. L’hanno semplicemente percepita non come “una” linea di pensiero, ma come l’unica possibile, la sola autorizzata, la sola democratica... mentre è vero l’opposto: avendo demonizzato e etichettato come reazionarie e oscurantiste tutte le altre, quelle - ad esempio - che ritengono che esiste una verità valida e cogente per tutti, il relativismo diventa lui stesso, contraddicendo il suo presupposto di base, illiberale e assoluto. Avendo infatti squalificato a priori le altre posizioni come irricevibili, non concede la libertà fondamentale, ovvero quella di lasciar mettere in discussione se stesso. Così il relativismo, per definizione relativo, pretende di imporsi come l’unica via possibile e diviene assoluto (“relativismo assoluto”: un vero e proprio ossimoro). Basterebbe già questa semplice considerazione per mettere in discussione tutta la pretesa “tolleranza” del relativismo.

Ma c’è di più: anche al di là dell’inaccettabile contraddizione interna, dovremmo chiederci se il lasciare che ciascuno si regoli a modo proprio sia davvero “corretto e rispettoso”. E se invece, al contrario, fosse falsamente democratico, classista, elitario? Certamente pensarla e comportarsi tutti allo stesso modo odora molto di regime e dittatura, ma siamo certi che, all’opposto, determinarsi ciascuno a modo proprio anche su temi fondamentali contribuisca a creare un clima di solidarietà, di relazioni costruttive, di presa in carico dei più fragili?

Un popolo, una nazione si riconosce per una consonanza di fondo, per una cultura ed un sentire comune, per un patrimonio condiviso di valori: ma può dirsi ancora “popolo” un insieme di persone che, per difendere la propria autonomia personale, evita di giungere a una sintesi comune anche sui grandi temi esistenziali? Forse il tempo delle nazioni e dei popoli è finito, forse ci stiamo incamminando verso una situazione sociale fatta non più di persone e di cittadini ma di individui singoli; forse una polverizzazione della società è nei fatti... forse.

Ma siamo consapevoli che stiamo costruendo questo preciso tipo società (anzi: di non-società); è davvero questo che vogliamo? Se sì, benissimo, ma allora decidiamolo coscientemente, diciamolo pubblicamente, non scivoliamoci dentro senza rendercene conto, salvo poi, a cose avvenute, lamentarci e piangerci addosso per non averci pensato prima. Per non esserci resi conto che abbiamo confuso “libertà personale” con “arbitrio”, “rispetto” con “disimpegno e indifferenza”, che la nostra autonomia privata ha avuto come prezzo la disgregazione della coesione sociale, con tutte le facilmente immaginabili conseguenze; che la nostra poco meditata adesione al “relativismo assoluto” ci ha portato in una direzione ben diversa da quella che desideravamo.

**insegnante, presidente sezione Uciim di Trieste*